

Terrorismo nelle scuole

I BORBONI DI PARTANNA

di BRUNO ZEVI

DUBITO che il ministro Luigi Gui e l'on. Giuseppe Sammarco, assessore regionale alla pubblica istruzione della Sicilia, intendano rispondere alla lunga lettera indirizzata loro, in data 17 marzo, da Lorenzo Barbera, segretario del comitato intercomunale della Valle del Belice e validissimo collaboratore di Danilo Dolci. Nel dubbio, il problema, già denunciato la settimana scorsa nell'editoriale "Tornano i borbioni", va analizzato nelle sue varie implicazioni.

160 studenti dell'istituto magistrale di Partanna, il 6 marzo scorso, parteciparono alla marcia per la Sicilia occidentale, di cui abbiamo già illustrato gli obiettivi in questa rubrica ("L'Espresso", 19 marzo). Ebbene, sono stati trattati come criminali: sospesi i capiclasse per 5 giorni, gli altri per 3, inflitto 6 in condotta a tutti. Additati pubblicamente al disdegno dei compagni, hanno dovuto subire anche una umiliazione familiare: il preside, professor Leggio, convocati i genitori, li ha infatti invitati ad esercitare una severa sorveglianza sui figli; chi protestava, affermando di approvare l'atteggiamento dei ragazzi, è stato messo alla porta come "corresponsabile". Istigatore della delinquenza giovanile. Il senso del ridicolo è ignorato in quella scuola di Partanna che dovrebbe formare, nientemeno, i maestri di domani.

Nel 35 comuni delle valli del Belice, del Carbo e dello Jato, su una popolazione complessiva di 345.000 abitanti, ci sono ancora 102.000 analfabeti e semianalfabeti. 12.000 bambini dai 4 ai 6 anni non trovano posto nella scuola materna; 7.000 dai 6 ai 10 anni, in quella elementare; 8.000 adolescenti dagli 11 ai 14 anni restano fuori dalla scuola media. Paradossalmente, poi, ci sono 4.600 insegnanti disoccupati. Occorre costruire in complesso quasi 2.000 aule, e istituire 3.700 nuove classi. Altrimenti, a che serve una scuola magistrale se non a produrre altri disoccupati? E' desolante che il professor Leggio e gli altri docenti non abbiano partecipato alla marcia; ma è culturalmente mostruoso che la loro cattiva coscienza li induca a perseguire gli allievi più sensibili all'azione di riscatto della Sicilia. Chiusi in proter-

vo paludamento accademico, a loro forse non importa nulla delle altre rivendicazioni della marcia: dighe, riforma agraria, cantine sociali, rimboschimenti, viabilità, acqua potabile, lotta alla mafia. Ma anche dell'obiettivo riguardante le scuole si disinteressano? E il fatto che centinaia di professori universitari e di maestri, stranieri e italiani, siano intervenuti alla manifestazione non inietta alcuna incertezza nel loro animo? Sono sordi ad ogni richiamo non solo del popolo, ma anche della cultura internazionale? E quali titoli possono esibire, a supporto di tale contegno egoistico e superbo, che siano paragonabili a quelli del segretario generale delle Nazioni Unite, dei ministri Pieraccini, Restivo, Pastore, Mancini, degli scienziati, dei premi Nobel, degli artisti che hanno immediatamente aderito all'appello di Danilo? Per quale frustrazione hanno rinunciato ad un'esperienza umana stupenda, ricarica morale, alternativa ad una routine professionale o accademica sclerotica e abruttevole?

C'è poi un elemento incomprensibile in questa vicenda. Quindici giorni prima della marcia, Lorenzo Barbera, insieme ad altri organizzatori, si recò dal preside per spiegarne gli scopi. Questi dichiarò di condividerli in pieno, ed anzi incaricò due professori di illustrarne l'alto significato sociale e culturale agli allievi, classe per classe; invitò pure due collaboratori di Danilo, Orazio De Gulmi e Paola Buzzola, per informarsi sui particolari della marcia. «State tranquilli: le assenze del 6 marzo saranno giustificate», affermò il professor Leggio. Cosa è successo per determinare un cambiamento di rotta così rapido e inconsulto? A tale quesito, postogli dal rappresentante del comitato intercomunale, il preside ha risposto in modo vago: prima, ha citato circolari e regolamenti; poi, ha fatto capire che il provveditore agli studi di Trapani aveva dato disposizione di prendere drastici provvedimenti contro gli studenti "insubordinati". Infine, a corteo di argomenti, ha definito "immorale" perdere un giorno di scuola; dimenticando che, puniti, ha costretto i ragazzi a perderne da 3 a 5.



Palos Verdes, California. Scuola elementare progettata dagli architetti Richard Neutra e R.E. Alexander.

Quali le conseguenze di questo terrorismo scolastico? Nella popolazione di Partanna, dice Barbera, si vanno facendo strada due gravi convinzioni: A. «E' meglio tornare a farsi i fatti propri, non parlare, non protestare, tanto il mondo continuerà ad andare come è sempre andato, e alla povera gente non sarà mai concesso di far sentire la propria voce»; B. «La scuola, anche la scuola è contro ogni cambiamento. La Resistenza e la Costituzione vengono ricordate solo nei discorsi ufficiali, ma il loro insegnamento profondo non è mai applicato. I metodi non-violenti di Danilo non bastano. E' necessario ricorrere a strumenti di lotta ben più efficaci». Abulia, dunque, ed estremismo; com'è naturale, se la scuola impone il disimpegno anziché educare alla libertà.

In occasione dell'occupazione dell'università di Urbino, seguita alla morte di Paolo Rossi, il rettore magnifico Carlo Bo rivolse agli studenti un appassionato discorso: «Ogni dittatura fiorisce per l'opera di pochi e il cedimento di molti... La difesa della libertà di pensiero necessita ogni giorno di esempio e di coerenza... Tutte le volte che noi mancheremo su questa linea di libertà, richiamateci anche violentemente». Il preside e i professori della scuola magistrale di Partanna dovrebbero imparare a memoria tali concetti. Hanno mancato ad un dovere civile; 160 studenti li hanno richiamati senza violenza, dando un esempio di coerenza, marciando fino a Castelvetrano per reclamare acqua, lavoro, riforme, edifici scolastici. Se un giorno la Sicilia occidentale avrà scuole moderne e attrezzate, simili a quelle che si costruiscono a centinaia nei paesi più progrediti, il merito sarà loro, non dei maestri pavidi e ingenerosi.

Angeli all'Arco d'Alibert

LA POLITICA NEL PENNELLO

di GIULIANO BRIGANTI

TRA gli artisti che vivono a Roma e che hanno sorpassato appena il traguardo della trentina (non proprio i giovanissimi dunque), Franco Angeli, Tano Festa e Mario Schifano, che si riunirono per la prima volta nel '60 alla "Salita", così come altri di poco più giovani o coetanei che negli anni successivi cominciarono a gravitare intorno allo stesso ambiente di gallerie, di mercanti, di critici, si può dire che siano legati fra loro più da una solidarietà di generazione che da una vera e propria solidarietà di gruppo. Essa consiste soprattutto in una indiscriminata (ma solo apparentemente) sete visiva, una foga fatta d'istinto e d'intuitività nell'assorbire con gli occhi dal repertorio iconografico quotidiano e quindi rapidamente registrare, senza filtri mentali che non siano del tutto specifici al mestiere, forme, figure, segnali, inquadrature, angolazioni, frammenti che si comunicano e agiscono in quanto tali nella loro immediata visibilità. Queste, evidentemente, le loro intenzioni, o le loro illusioni di spensierati fruitori del visibile; e, dopo tutto, sono intenzioni che equivalgono ad un programma o almeno ad un metodo.

Resta il fatto della loro conclamata immediatezza, del dono, loro riconosciuto, di comunicare ed esprimersi simultaneamente, senza schermi, secondo l'istinto e l'intuizione. Il che concerne soprattutto le loro intenzioni e le intenzioni, si sa, possono essere molto spesso più affascinanti e suggestive delle opere.

Devo dire che, a queste intenzioni, Schifano è quello che ha più saputo avvicinarsi, talvolta, con un indubbio unilaterale istinto di pittore, con una nonchalance fra timida e frivola non priva di naturale eleganza. Anche quando parte dalla fotografia, dal mondo di immagini del rotocalco è prima pittore che reporter e sa ritrovare, a tratti discontinui, il paesaggio o l'immagine con una certa sua trascurata negligenza, come senza pensarci, quan-

do gli viene, abbandonandosi ad un istinto che spesso dimostra di funzionare nei limiti, del resto fedelmente mantenuti, delle sue più immediate e semplici prerogative. E che non escludono naturalmente la presenza, che si manifesta talvolta come in un rapidissimo balenare, di una qualche nativa freschezza poetica come nata dall'inconscia "joie de vivre" della giovinezza. Diverso è il caso di Franco Angeli che espone in questi giorni alla galleria Arco d'Alibert una serie di grandi quadri intitolati "America, America...". Angeli viene qualificato solitamente dalla critica d'appoggio come un moralista. Non lo conosco, ma spero che ciò gli dispiaccia, perché c'è sempre qualcosa di sospetto nella nozione di moralismo. Come metterla poi col non impegno, con lo sguardo, col reportage? A dire il vero di moralismo proprio non si tratta. Tale qualifica evidentemente gli deriva dal fatto che egli ha sempre avuto a che fare con i simboli: simboli politici come la falce e il martel-



Mario Schifano. "Ossigeno più Ossigeno". Composizione. Nella foto in alto. Franco Angeli. "Ala". Particolare.



lo, la croce di Lorena, la svastica, le aquile imperiali o imperialistiche dal becco adunco, le figurazioni dei sigilli presidenziali o delle monete di mezzo dollaro, o semplicemente con forme araldiche e con tutto il ciarpace pseudosimbolico che serve d'etichetta alle moderne mitologie. Ma non si possono qualificare le sue intenzioni come esplicitamente denunciatrici. L'immediatezza del suo attuale modo di dipingere, la rapidità delle invenzioni che sembrano escludere ogni preventivo pensiero, sono ben lontane naturalmente da quella precisione ossessiva che caratterizzando ed esasperando la natura visiva di quei simboli ne possa rivelare un volto diverso e nascosto. I simboli vogliono essere piuttosto quello che sono, ed anche con una certa approssimazione: Angeli sembra anzi volerli scancellare, annullare, appe-

na dipinti, con progressive sbavature che li riducono a labili impronte. Una intenzione diversa in vero non manca, perché i mezzi doliari si frantumano, gli artigiani aggressivi delle aquile si sgretolano, con facile allusione. Ma troppo facile, forse, per illudere un giovane di trent'anni nato in questo disincantato mondo. Troppo facile per indurlo in tentazione. E così, in quest'ultima sua mostra, Angeli dimostra di aver abbandonato, come per stanchezza, per mancanza di convinzione, per nuove distrazioni, quel tanto di lugubre, di funereo, che caratterizzava i suoi simboli del potere, così come essi apparivano sul fondo notturno, velati da una tela trasparente, non privi di una sinistra efficacia, e di seguire piuttosto, pur senza cambiare soggetto, una vena più immediata ed estroversa cui forse non è estranea l'influenza dello stesso Schifano.



Quest'attimo...

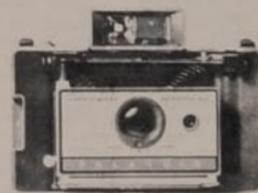


lo rivedete 15 secondi dopo scattata la foto.

Lo sappiamo, non è facile crederci. Con una macchina fotografica Polaroid Land, tutto quello che dovete fare è inquadrare, scattare, ed estrarre la pellicola dalla macchina.

(Lo sviluppo avviene automaticamente nella pellicola stessa. Senza serbatoio o liquidi all'interno della macchina).

Aspettate 15 secondi e separate il positivo dal negativo. Fatto. Ora potete già vedere la foto appena scattata. Netta. Chiara. Perfetta. Anche se è la prima volta che prendete in mano una macchina fotografica.



Il modello 210 fa anche fotografie a colori. In 60 secondi. E costa solo L. 44.550

Se poi la posa non vi soddisfa, scattatene un'altra. 15 secondi ed avrete esattamente quello che volete (senza dover aspettare d'aver finito il rollino e di sviluppare la pellicola per vedere come sono riuscite le foto).

Visto com'è semplice fotografare? Se avete 15 secondi a disposizione, fermatevi un attimo presso un negozio di materiale fotografico e provate una macchina Polaroid. Basta una foto. Capirete subito quanto possa diventare simpatico fotografare.



Polaroid Swinger

L. 13.500

Macchine fotografiche Polaroid

"Polaroid" e "Swinger" sono marchi della Polaroid Corporation, Cambridge, Mass., U.S.A.